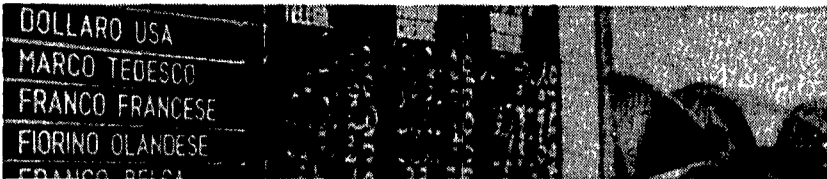


Dollaro  
A New York  
(a metà  
seduta)  
1227 lire



## ECONOMIA & LAVORO

Intervista a Del Turco  
dopo la sconfitta sindacale  
nel referendum sul nuovo  
contratto degli aeroportuali

# «Quel rifiuto riguarda tutti»

Il «no» degli aeroportuali nel referendum sul contratto, non è un problema che riguarda solo il sindacato. Lo sostiene in questa intervista Ottaviano Del Turco, socialista numero due della Cgil. Dice che le occasioni di riflessione «ce ne sono per tutti». Per il sindacato, certo, ma anche per i partiti e le istituzioni. Del Turco insiste molto sulla necessità di cambiare le «regole del gioco» nei conflitti.

STEFANO BOCCONETTI

«Roma. Allora Del Turco, commentiamo questa prima sconfitta del sindacato. «Di referendum in questi anni ne abbiamo fatti tanti. E fino ad ora li avevamo vinti tutti. Come non credo che potessimo esaltarci troppo allora, così ora non penso che i 1200 voti di differenza a Fiumicino possano cambiare il corso della storia sindacale».

D'accordo, ma qualcosa è successo.

«Sicuramente, quel «no» è un campanello d'allarme che non dobbiamo sottovalutare. Ma non soltanto noi del sindacato...».

Che vuol dire?

«Voglio dire che ce n'è per tutti».

Spiegati meglio.

«Sicuramente quel voto deve farci riflettere. Su tante cose. Come sindacato deve farci capire che le regole classiche del gioco non funzionano più. E' saltato, insomma, l'equilibrio che regolava il sistema democratico del sindacato: i

congressi, le assemblee, i referendum. È saltato quell'equilibrio e ora non riusciamo a trovare gli strumenti nuovi, che ci consentano di far esprimere i lavoratori, ma anche di governare i conflitti».

Dicivi prima che ne c'era per tutti.

«Sì, anche per la nostra controparte. Quando parlo di nuove regole del gioco penso anche all'Italia che non può fare relazioni sindacali solo ogni tre anni, in occasione del contratto, trascurando i rapporti quotidiani con i lavoratori. È chiaro che così si finisce per caricare i troppi significati sul contratto».

E poi, chi altri deve riflettere sul caso Fiumicino?

«Le istituzioni. Si parla tanto di riforme istituzionali, di riforme

del voto segreto, della soglia minima del 5% e via dicendo. Tutte cose importantissime. Credo che assieme a tutto ciò vadano affrontati i problemi che riguardano i conflitti sociali. Non mi riferisco solo agli scioperi. È necessaria una riforma istituzionale che aiuti a fissare quelle nuove regole del gioco di cui dicevo prima, precisando doveri e responsabilità per i singoli e le associazioni. Perché, vedi, le leggi sul lavoro sono ancora modulate sull'Italia contadina degli anni 50, quando il conflitto vedeva in competizione solo i braccianti contro gli agrari. Ora, invece, gli scioperi soprattutto nei servizi interessano tutta la collettività e hanno bisogno di nuovi strumenti di regolamentazione».

E poi, per chi altro «ce n'è»?

«Per i partiti. Tutti i partiti. Nel corso di questi anni molti hanno giocato sul particolarismo di alcune categorie, hanno sofferto sul fuoco degli interessi particolaristici. Penso ai medici, ai ferrovieri, e per quanto riguarda il Pci, penso agli autoconvocati. Tutto questo ha contribuito a rompere quella cultura della solidarietà che ha ispirato quarant'anni di storia sindacale nel nostro paese. L'esistenza di una dialettica sindacale in Italia, non ha mai costituito un ostacolo all'affermarsi dei valori di solidarietà, all'affermarsi dei principi della confederazione. Ciò che distrugge questi valori sono i piccoli gruppi che difendono a spada tratta i propri interessi».

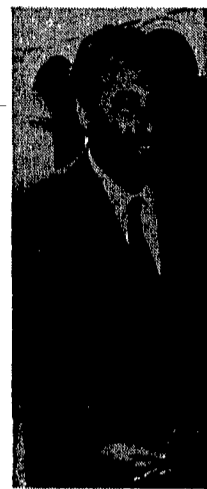
Sei tornato a parlare del sindacato.

«Sì. E ti dirò di più. Mi preoccupa soprattutto una cosa del voto di Fiumicino. Così come in tutti gli altri referendum il grosso del «no» è venuto dal Sud. Guarda che lo stesso è avvenuto anche nel referendum del metalmeccanico. Questo vuol dire che c'è una questione meridionale che investe anche il sindacato: c'è un problema salariale qui più sentito che altrove».

E ora Del Turco che accadrà a Fiumicino?

«Vedremo, studieremo. Certo un gesto, un segnale distensivo dell'Alitalia, penso ad una progressiva equiparazione degli orari fra gli aeroporti, aiuterebbe tutti a superare questo momento difficile».

La bocciatura ci fa riflettere, ma chiama in causa anche i partiti e le istituzioni  
«Aspettiamo un segnale da Nordio»



Ottaviano Del Turco

ROMA. Allora Del Turco, commentiamo questa prima sconfitta del sindacato. «Di referendum in questi anni ne abbiamo fatti tanti. E fino ad ora li avevamo vinti tutti. Come non credo che potessimo esaltarci troppo allora, così ora non penso che i 1200 voti di differenza a Fiumicino possano cambiare il corso della storia sindacale».

## I molti dubbi del fronte del no Fiumicino si interroga sul dopo-voto

PAOLA SACCHI

ROMA. Che strano. È come se quella valanga di no abbia preso alla sprovvista anche i loro, gli artefici della sconfitta del sindacato al referendum. Ma forse quello di lunedì, giorno di Pasquetta, all'aeroporto di Fiumicino è un turno particolare. In ogni caso, non c'è nessuno che canti vittoria tra i fautori del no. Tra questi impiegati del ceck-in, non sono stati neppure i vestiti di tutto punto con la divisa Alitalia che in stragrande maggioranza hanno bocciato il contratto. Uno che ha votato sì lo troviamo però subito. Ma le sue affermazioni sono ancora più dure di chi ha bocciato l'ipotesi d'accordo sottoscritta da Alitalia e sindacati, «con i giornalisti non ci parlo più. Non hanno mai scritto cose giuste su questa vertenza», dice lo stesso «ribelle». «I giornali non li leggo

più, preferisco leggere Topolino», aggiunge con un sorriso sarcastico. Come hai votato? «Ho votato sì». E allora? «Allora cosa? Io sono uno che non ha più fiducia in nessuno. Meno che meno nel sindacato. Votare no per me avrebbe significato fare battaglia insieme ad un sindacato nel quale ho perso la fiducia». È iscritto alla Cgil. E il nome non lo vuol dire.

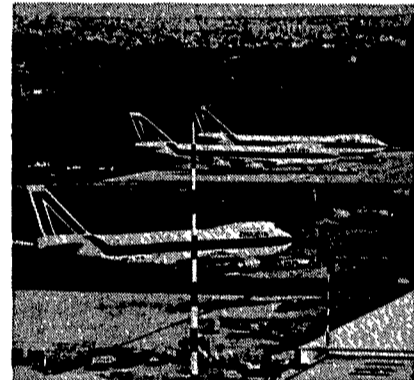
Ma qui nessuno oggi vuol dire come si chiama. Un delegato Cgil, l'unico presente, è amareggiato. «Scoraggiato, preferisce dire solo poche parole. «Hai visto - dice - che bel regalo che è stato fatto all'azienda. Certo quel contratto non era soddisfacente. Ma figurati ora se l'Alitalia si sognava di riaprire la trattativa. E qui ora tra l'altro anche tra chi ha votato no non sono tutti

compatti nel voler dare battaglia. Che fai? Ripari una vertenza con solo la metà del personale che ti scoperia? È strano. Ma è come se il fosse sfilacciato anche il fronte, il grosso fronte, del no. E allora che farete, vi metterete in mano al comitato di coordinamento? Diventerete del Cobas? «Non ci penso neppure - risponde secco un impiegato iscritto alla Cisl -, io non mi sento rappresentato da loro. Dicono certo le stesse cose che dico io. Ma sono solo una frangia estremista». E il sindacato? «Non mi sento più rappresentato neppure da Cgil-Cisl-Uil». E allora, che farete? «Io non so se sciopero più. Non so se me la sentirò più di fare una battaglia accanto a un sindacato che non mi ha mai a sufficienza tutelato».

È un uomo assai documentato sulle vicende del passato e anche sul funzionamento dell'azienda, verso la quale

non risparmia strali feroci. «Questi impiegati Cisl, laureati quasi (mi mancava un esame, ma poi ho abbandonato) in sociologia. «Il mio - dice - è comunque innanzitutto un no all'Alitalia, a Nordio e al suo management. Ma il prego - ripete quasi ossessivamente - non scrivere il mio nome. Sono uno che in questo momento ha problemi familiari e una volta accadde che tre colleghi vennero trasferiti dall'Alitalia proprio perché avevano rilasciato dichiarazioni ai giornalisti». E il contratto? «Il contratto lo sal, lo abbiamo ripetuto fino alla noia, non ha rispettato la nostra volontà, quella che avevamo espresso nelle assemblee. Le 37 ore e mezzo hanno detto che per un periodo verranno tramutate in giornate compensative. Ma, quando mai io strappabiglietti, perché noi del ceck-in non siamo altro che questo, riusciremo a prenderli? Man-

ca il personale. Si lavora come negli, quando all'aeroporto di Milano, ad esempio, ci sono ad ogni banco due persone». L'impiegato è pieno di rabbia. Ma anche lui non accenna a soluzioni sul dopo referendum. Che fare? «Non lo so - risponde un altro, iscritto alla Cisl -. Ho votato no e ora sono pieno di contraddizioni. Il comitato di coordinamento non ha la forza di gestire un contratto, di riaprire un tavolo di trattativa. E d'altro canto chi ha questa autorevolezza? Il sindacato non gode più della mia fiducia». Ma con quel no ora qualcosa dovete chiedere pur di fare... «Guarda, io a questo punto preferisco anche tenere in tasca il contratto precedente. Preferisco anche non prender più quei soldi in più strappati. Ma non posso accettare di giungere a compromessi, ripeto, con un sindacato che non mi piace più. Ma perché tanta rabbia? So-



lo per il contratto? «No - risponde l'impiegato Cisl -, questa è una storia che viene da lontano. Da quel contratto firmato nel '76 che prevedeva un aumento scagionato in tre anni di 18.000 lire. Ma un solo contratto non poteva recuperare tutto... «Certo, certo - risponde l'impiegato - ma qui non ne possiamo più. Lo guadagno un milione e mezzo al mese, ma solo se faccio gli straordinari ed i turni notturni.

E poi quel no, è un no di principio. E anche se non accadrà nulla è bene che il sindacato sappia che siamo arrabbiati. Pure da lui la solita raccomandazione di non scrivere il nome. «Anche se - osserva - il mio nome già scritto sul cartellino. È stata un'imposizione dell'Alitalia. Un modo per essere esposti più facilmente a spiate, provvedimenti disciplinari. Che credi? Tra queste moquette e queste luci c'è un clima da Fiat».

## Usa Rallenta a marzo la crescita

NEW YORK. In marzo l'economia americana ha rallentato il suo passo di crescita per il terzo mese consecutivo, anche se un aumento delle nuove ordinazioni fa prevedere una ripresa in aprile. Sono questi i risultati di un sondaggio effettuato tra i responsabili degli acquisti di 250 aziende americane. L'indice dell'Association of Purchasing Managers che segnala l'andamento dell'economia è sceso di 1,6 punti percentuali ai 53,3 per cento in marzo, il livello più basso dal febbraio 1987. Il sondaggio indica tuttavia che il numero dei responsabili alle vendite che hanno registrato un aumento delle ordinazioni è salito notevolmente rispetto a febbraio. Le scorte di magazzino sono inoltre scese notevolmente in marzo dopo essere diminuite nei due mesi precedenti.

«Il primo trimestre dell'anno è stato caratterizzato da una crescita lenta dell'economia - ha commentato Robert Bretz, un responsabile degli acquisti della Pitney Bower - l'aumento dei nuovi ordini, soprattutto provenienti dall'estero, e un rallentamento degli aumenti dei prezzi segnalano però un miglioramento per il secondo trimestre».

Assieme ai venditori ambulanti, anche molti lavoratori professionalizzati  
Ma subiscono anche loro pesanti discriminazioni

## I «vu cumprà» in giacca e cravatta

C'è stata una disputa sul loro numero: chi diceva fossero appena duecentomila, chi sosteneva fossero almeno ottocentomila. Si sta parlando dei lavoratori stranieri immigrati nel nostro paese. Ma l'immagine del «vu cumprà» non basta più a spiegare il fenomeno. Oggi ci sono lavoratori extracomunitari che svolgono mansioni ad alta professionalità. Ma anche loro subiscono discriminazioni e ingiustizie.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Della colorata, patente miseria del venditore di tappeti marocchini ormai s'è scritto e fotografato tutto. Tanto è grida ed evidente l'ingiustizia che denunciano i suoi stracci, il turgido dove campeggia, la valigia di cartone che avevano creduto relegata nel museo insieme al ricordo di Rocco e dei suoi fratelli. Quella che quasi non si conosce è invece l'ingiustizia, più sottile certo, ma altrettanto inaccettabile, che colpisce anche chi dal Terzo mondo nelle nostre città arriva in cravatta e colletto bianco: un popolo che sta diventando numeroso, ma che quasi non appare, perché circola negli uffici e nei corridoi del grande business milanese in punta di piedi. Parliamo dei laureati, degli intellettuali, dei professionisti, a volte formati dalle

nostre stesse università, che cercano affermazione in una grande metropoli europea, quella che nella nostra retorica dovrebbe offrire occasioni a tutti. E invece no. Ho intervistato un gruppetto di immigrati «yuppies», ma non mi hanno permesso di pubblicare i loro nomi veri, o circostanze troppo riconoscibili, perché temono le grane, le grane degli uffici immigrazione della questura e ancora più i ricatti dei loro datori e partner di lavoro. «Chiamami Maria e di che sono brasiliana dice una sudamericana poco sopra la trentina, quattro lingue parlate correntemente, una carriera avanzata di promozione e, per un tratto molto sicuro e orgoglioso, appena temperato dalla gentilezza professionale. «L'unica immigrazione gradita, e in qualche modo protetta dal-

la vostra legge - dice Maria - è quella sottoproletaria, perché vi serve a fare i lavori pesanti che nessun italiano vuol fare più. Ma appena si sente aria di concorrenza nelle professioni più ambite, tutto per gli extracomunitari diventa subito difficile. Certo per noi non c'è la discriminazione evidente, brutale, che sente il nordafricano. Anzi tanta cortesia, quasi un'aria di galanteria e di protezione, soprattutto da parte maschile e nei Mezzogiorni, poi, una sorta di curiosità per l'esotico, e la voglia di far bella figura con l'ospite. Ma appena si va alla sostanza i problemi vengono fuori: metà di quel che guadagno io la spendo in commercialisti, notai, carte d'ambasciata, agenzie di mediazione. Tutte cose che servono a coprire la mia mancanza di diritti. Non ho diritto a prendere in affitto a mio nome, e meno che mai ad essere canone. Non ho diritto, in pratica, ad essere assunta, e anche come professionista non posso fare fatture regolari, se non con una complicata procedura di partecipazione azionaria in una società».

Hector è un intellettuale, anche lui sudamericano. È così arrabbiato che rinuncia alle prudenze degli altri: «Scrivi, scrivi, sono un antropologo

culturale, un argentino, chiamato in Italia da una università che solo quando sono arrivato qui mi ha fatto sapere di non essere più interessato allo scambio di esperienze. Allora mi sono messo a far lavoro editoriale, una cosa in cui sono specializzato. Una grossa casa editrice mi ha ordinato un lungo lavoro di selezione e di revisione di opere sudamericane. Un lavoro di mesi, ma alla fine mi hanno detto che avevano modificato i piani editoriali. Stessa avventura con un'altra casa, che questa volta, a lavoro fatto, mi ha mandato la metà del compenso pattuito. E io con chi mi rivalgo? Io i documenti li ho a posto, ma aspetto la residenza da cinque mesi. Per pagarmi mi chiedono il conto corrente, ma senza residenza non me lo danno. E se voglio lavorare devo fare accordi sulla parola, perché chiunque, a scanso di grane, si rifiuta di farmi un contratto scritto».

Bijan, sofisticato designer iraniano oltre la cinquantina, forse sta anche peggio: «Sono specializzato nell'adattamento dei moduli ornamentali orientali a produzioni industriali. Un lavoro che generalmente viene molto apprezzato, ma molte volte mi sono trovato copiato, senza essere

## Dividendi Rendimenti azionari in calo

MILANO. Nel giro di poche settimane la grande maggioranza delle società quotate annuncerà i propri risultati di bilancio per l'esercizio '87. Finora solo una minoranza l'ha fatto, nonostante siano già trascorsi tre mesi dalla chiusura dei conti, a dimostrazione di una efficienza gestionale dai molti punti oscuri (se è vero che in America le grandi corporation sono in grado di annunciare i propri risultati solo pochi giorni dopo la chiusura dell'esercizio).

I conti che si hanno a disposizione, per di più, non sono molto esaltanti e i dividendi annunciati nella campagna di assemblee societarie in corso in queste settimane sono in genere assai poco esaltanti. Sembra infatti abbastanza improbabile - se non impossibile - che i dividendi mantengano il tasso di crescita degli anni scorsi. Dall'84 all'86 i dividendi sono infatti cresciuti rispetto all'anno precedente del 38,2%, del 34,4% e del 42,7%. Quest'anno, al contrario, i conti delle società finanziarie e delle banche sono generalmente in ribasso rispetto all'86, e i risultati delle industrie non sembrano tali da compensare questa deflazione.

Da ultimo un giovane africano nero, che si fa chiamare Olu, laureato al politecnico e progettista. «Ho dovuto lasciare la costruzione di una macchina progettata da me perché un partner italiano mi stava sottraendo il brevetto, sono milioni congelati. Sono stato anni clandestino in Italia perché mi avevano tolto il permesso. E sai perché? Perché parlavo male l'italiano e i poliziotti non mi capivano. Non avete idea della insostenibilità, della villania e della impudenza con la quale si preparano che circolano nei vostri uffici stranieri».

Gente diversa, ma storie tutte uguali: la solita Italia un po' liberale, e un po' borbonica, che tiene sul filo del ricatto. Sempre alla mercé della bonomia di qualcuno che fa il gioco di non vedere, ma al momento buono ti può far pagare il conto. E la legge per gli stranieri, quella complessiva (non solo cioè sulla regolamentazione del lavoro dipendente) che si insabba per le intenzioni delle legislature e non arriva mai in porto.

## La polemica Usa-Giappone su carne e agrumi

Solo tra un mese il Giappone deciderà se accettare le richieste degli Stati Uniti per l'abolizione delle sue quote di importazione sugli agrumi e sulla carne di manzo, al centro di una forte controversia fra i due paesi. È la prima volta che si parla esplicitamente dell'abolizione delle quote, un argomento finora tabù in Giappone per la forte opposizione degli agricoltori e del partito di maggioranza liberaldemocratico che nei distretti rurali ha una delle sue roccaforti elettorali.

## Quanti sono nel mondo i «fringe benefits»

L'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione economica cui fanno capo i paesi più industrializzati) sta preparando uno studio sulla diffusione dei «fringe benefits», i benefici accessori che certe aziende concedono ai loro dipendenti. Lo studio è dedicato al complesso trattamento fiscale di tali forme non monetarie della retribuzione. La forte diffusione dei «fringe benefits» è dovuta appunto ad un trattamento fiscale più favorevole a quello riservato alla retribuzione vera e propria.

## Dal Giappone una nuova macchina per laminazione

È stata messa sul mercato da parte di due aziende giapponesi una nuova macchina che fa uscire dai forni di fusione lingotti per le fasi finali della laminazione. Secondo le imprese costruttrici la nuova macchina eliminerà i costi di riscaldamento e sbalzatura dei lingotti usciti dai forni, con grande risparmio di energia, di tempo e di costi di produzione.

## Nei Caraibi finanza a gonfie vele

Per la finanza Caraibi va sempre bene. Stando ai risultati delle statistiche compilate dal Fondo monetario internazionale, le istituzioni finanziarie e creditizie dei paesi «off shore», piazzate concentrate negli arcipelaghi dei Caraibi, fanno grandi affari. Alla fine del terzo trimestre '87 avevano un'attività per 881 miliardi di dollari contro i 772 di fine '86. Le passività ammontavano a 850 miliardi contro i 737 del corrispondente periodo dell'anno precedente. Il grosso degli affari, gli impegni verso l'estero (cioè principalmente i paesi industrializzati).

## Ibm, fronte interno contro il Giappone

Per più di due anni l'Ibm ha fornito microprocessori di avanguardia tecnologica ad alcuni concorrenti americani (Digital Equipment, Unisys, Ncr) ed europei per mantenere la supremazia Usa sui concorrenti giapponesi. Il vicepresidente Jack Kuehler lo ha dichiarato in modo abbastanza esplicito. Secondo alcuni le scelte dell'Ibm è dettate esclusivamente da ragioni di mercato: espandere le proprie quote per ridurre i costi.

## Asea-Brown Boveri nel business delle centrali solari

La Asea-Brown Boveri di Baden, Svizzera, ha annunciato di essersi aggiudicata la fornitura di due sistemi di turbine a gas da 35 megawatt alle due delle più grandi centrali solari attualmente in costruzione nella regione di Los Angeles. Un affare da 13 milioni di dollari.

BRUNO ENRIOTTI

IL TEMPO  
DELLE  
DONNE

FORUM PROMOSSO DALLE DONNE COMUNISTE  
13-16-17 APRILE  
ROMA / HOTEL ERGIFE / VIA AURELIA 617